



ROMANZI

VARUJAN VOSGANIAN Il libro dei sussurri

Keller

Più che un romanzo, si tratta di un poema epico moderno (del 2009, tradotto dal romeno da Anita Bernacchia) sulla storia del popolo armeno e le sue sofferenze, le speranze tradite, i massacri subiti, le fughe, gli esili, gli esodi nel corso del Novecento, tra diaspora e faticosi ritorni: una storia ancora irrisolta. L'autore fa parte della minoranza armena in Romania, è nato nel 1958, è stato ministro dell'economia e del commercio ed è oggi senatore. È dunque una personalità imponente, la cui qualità maggiore è forse quella di poeta, come si deduce dalla sua misura di narratore. *Il libro dei sussurri* è un romanzo vivacissimo e appassionante che ha decine e decine, centinaia di personaggi, ed è composto da tante storie nella storia, inserti e divagazioni che partono dalla storia di una famiglia per raccontare la storia di un popolo, ed è un "libro dei sussurri" perché delle cose serie e gravi gli armeni hanno potuto parlare solo nell'ombra, dovendo confrontarsi con la storia degli imperialismi, dei nazionalismi aggressivi delle occupazioni, del comunismo reale (lo stalinismo) e del fascismo e con l'ipocrisia della borghesia europea e americana. "Colui che racconterà la nostra storia dovrà scrivere che in questo libro gli uomini muoiono a occhi aperti, poiché quel che hanno vissuto non è bastato per aiutarli a trovare la risposta." Poema epico moderno, si è detto, e in prosa: una prosa che ricorda quella dei grandi narratori del passato per i quali la lezione dell'oralità è stata decisiva. Attorno alla figura di Gabaret, il nonno del narratore, se ne muovono tante, ora più comuni ora più bizzarre, vite private travolte dalla storia, tra la città di Focsani e il mondo dell'esilio, tra Romania Russia Turchia Usa e oltre, indietro e avanti nel tempo. Non conosciamo la letteratura armena, ma è certamente dal tempo di *I quaranta giorni del Mussa Dagh* di Franz Werfel, un non armeno, che non leggevamo un romanzo altrettanto significativo e imponente sulla storia di questo popolo. Ne sia lode all'editore Keller di Rovereto.

PHILIPPE DJIAN Vendette **Voland**

"Tutti scontenti e nessuno (che) perdona niente a nessuno" sono i cinque protagonisti di *Vendette* di Philippe Djian, tradotto da Daniele Peteruccioli. Lo scrittore francese scava nell'ethos del ceto medio francese con minor cattiveria di Houellebecq e però con maggior cattiveria di Carrère. A differenza della produzione letteraria italiana, nella cultura francese e in genere dei paesi europei di qualche vena protestante ci sono scrittori che sanno scavare nel presente partendo a volte dal noir, il "genere" più adatto a raccontare il brutto di una società. Djian dice che il suo libro feticcio è *Morte a credito* di Céline, ma possiamo riconoscere nelle sue opere anche l'influenza indiretta degli scrittori cattolici affascinati dai "nidi di vipere" come Mauriac, Green, Bernanos, e quella di noiristi venuti come lui dalle rivolte del '68 che hanno scelto il noir per raccontare una società detestata, come Manchette. Gli ultimi romanzi di Djian ribadiscono l'analisi di un microcosmo benestante dove tutti sono scontenti nonostante le apparenze e il successo, e vecchi e giovani sono egualmente, normalmente scontenti e distruttivi, autodistruttivi e "cattivi". Vi vediamo ciò che rimane dell'istituzione familiare, il tradimento delle lontane aspirazioni giovanili, la finta ingenuità dei più giovani, le astuzie degli adulti e le giustificazioni che essi si danno per la propria ossessiva autodifesa, un diffuso sentimento di solitudine cui si reagisce con una finta socialità per bande e settori, e in definitiva un tremendo egoismo di tutti nei confronti di tutti, incapaci tutti di mettersi in discussione e cercare un equilibrio più sano. Il protagonista di *Vendette* è anche colui che narra, ma Djian passa dalla prima alla terza persona, mai casualmente, per mostrarcelo sotto due punti di vista, per entrarci dentro e ascoltare ciò che pensa e come egli si giudica, e per oggettivarne i comportamenti onde essere noi a giudicarlo. Marc è un artista di successo di mezza età, dentro le mode del tempo, ma della sua arte non si parla e si lascia capire che è una variante dei soliti inganni museali, ha cambiato molte donne e ha avuto un figlio che si è ucciso e di cui non s'interessava quand'era vivo, ha una coppia di amici, il marito



(membro in passato del suo stesso gruppuscolo politico) che gli fa da agente e una moglie non meno "normale". Tutto comincia quando Marc si porta in casa una ragazza che ha visto vomitare in metrò e che scoprirà essere stata la ragazza del figlio. Ma poco importa la trama, quello che conta è il reiterato e acuto racconto dell'incapacità di tutti di superare la soglia dell'egoismo, se non a parole: costretti in qualche modo a incrociare le proprie vite, perché non si può vivere senza un gruppo e un ambiente, ma mal sopportandosi e facendosi del male.

ANTONIO SCURATI **L'ultima mezzanotte**
Bompiani

"Alla fine la sera occidentale era arrivata, ma gradualmente, e noi con ce n'eravamo nemmeno accorti." Questo romanzo di fantascienza apocalittica risente di grandi modelli letterari e filmici ma ha una coerenza e una necessità tutte di oggi. Siamo nel 2072 in un mondo orribile di cui la televisione celebra con la massima compiacenza le nuove stragi e sciagure e dove l'impero più forte è quello cinese, che ha soggiogato anche l'Europa. Siamo a Nuova Venezia, città del divertimento e dell'eccesso protetta da una gigantesca cupola che lascia fuori una laguna travolta dalle acque, tra i dannati costretti per sopravvivere al delitto e alla prostituzione. Siamo nei giochi del circo, simili e peggiori di quelli della Roma antica, tra personaggi emblematici ed estremi, primi fra tutti il Maestro dei gladiatori e poi Spartaco, il ribelle che fugge, per tornare all'arena nell'ultimo capitolo, quando il dentro e il fuori, la cupola e la laguna, si incontrano di nuovo e la rivolta esplose. Privilegiando l'azione, l'autore non dimentica le sue ambizioni teoriche, e il suo resta un romanzo di pensiero, che intende guardare in faccia la barbarie veniente, finite le illusioni in nuovi lumi e nuove armonie. Se qualche scena è più truculenta del necessario, la coerenza del progetto è retta da una grande capacità evocativa e da una morale: dal labirinto delle Nuove Venezia bisogna far di tutto per uscire, finché se ne è in tempo. Scurati è un massimalista, come lo è stata la fantascienza "classica", e prevede giu-

stamente una crescita esponenziale della barbarie. Intreccia presente e passato cercando nel passato i modelli delle rivolte possibili domani: quella degli schiavi e quella degli Spartachisti, ma citando Junger e al grido di Alalà. Uno strana mescolanza nell'idea di ribellione si afferma, di cui troviamo i corrispondenti in molte altre opere (internazionali) e in una sensibilità che è nuova, un coacervo (violento) di destra e di sinistra che ha ai suoi margini – anche in questo romanzo – la capacità di resistenza e di diffusione di un messaggio cristiano. L'orrore del mondo che viene è raccontato con qualche compiacenza ed estetismo, ma è significativo di una preoccupazione che è ancora di pochi.

VALERIA PARRELLA **Lettera di dimissioni**
Einaudi

Con grande tempismo, escono romanzi che sono anche consuntivi o tentativi di consuntivo degli scorsi anni, sulle grandi viltà i grandi cedimenti le grandi compromissioni cui gli italiani si sono lasciati trascinare al tempo delle vacche grasse e del consenso che ne è conseguito a tutto un sistema politico e di potere, anche a sinistra. Non sempre sono il risultato di una forte riflessione autocritica, personale e generazionale, e si ha a volte l'impressione di un nuovo opportunismo, frutto di un fiuto trasformista che sembra far parte del nostro Dna. La Parrella, che ha sempre parlato latamente di sé, ma che ha anche tracciato forti ritratti di donne di questo tempo, ha scritto qui una sorta di autobiografia romanzata, che mette in scena, nella prima parte, tre generazioni di una piccola o media borghesia campana tra provincia e metropoli, vivace e accattivante, secondo modelli pur sempre "eduardiani" ma con una pienezza e finezza di scrittura mature e avvincenti, mentre nella seconda affronta il percorso della narratrice nel mondo "adulto" della cultura e delle istituzioni, e in particolare del teatro, quello abituale e "di parola", in Italia piuttosto insignificante. Dal primo compagno, comunista e ribelle, ma che non lo sembra poi tanto, passa a un altro teatrante, inserito nel meccanismo dell'ufficialità, e si fa anche lei membro di un'istituzione teatrale "borghese". In breve, la prota-